MARIO SOLDATI: LE STAGIONI E LE IMMAGINI DI MILANO

UN SONNO DA «ESTATE INDIANA»

Sono già otto anni che non vivo più a Milano. Vivo al mare. I vantaggi sono molti, ma uno, forse il principale sebbene contraddittorio, è che non mi stanco mai di Milano quando vi torno a passare un paio di giorni o di settimane.

Materna, affettuosa, accogliente, la sola grande città italiana che sia, allo stesso tempo, completamente europea: non dimenticherò la sua bellezza di questo sabato mattina, ultimo dell'ottobre '81: la dolcezza del clima, il tenero azzurro del cielo, e come una consolazione, un perdono generale che sembrava concedersi a tutti i cittadini nell'attesa dei Santi, dei Morti e di una soave estate di San Martino.

Ah, il tempo passa, certo! Ma c'è anche un tempo che torna. Guardandomi intorno mentre risalgo i sempre affollati ma adesso — le otto di mattina — diversamente affollati marciapiedi di via Torino, a un tratto mi accorgo che sto confrontando la Milano di oggi alla Torino di sessanta anni fa in un'ora, in un giorno, in un clima non dissimili: e mi rendo conto che cammino (attimi che intanto fuggono) così come camminavo (attimi che allora fuggivano) in mezzo a torme di giovani, di adolenti: e il confronto, lì per lì, è soltanto una fulminea sintesi storica, un angoscioso concentrato di tutto quanto è successo in Italia e all'intera umanità dal 1921 al 1981.

Senonché, subito dopo, grazie forse a una momentanea distrazione ottica che sovrappone una quantità di eventi mescolandoli in un impasto infinitamente più miracoloso delle dissolvenze cinematografiche, invece di osservare ciò che vedo, ascolto. E il vocio allegro, sbandato, aggressivo, provocatorio, entusiasta di quei ragazzi mi pare lo stesso malgrado una differenza di sessant'anni e malgrado la diversità tra cadenza milanese e cadenza torinese, lo stesso o addirittura identico, nella comune musica cisalpina.

Che cosa significa, questo straordinario fenomeno? Forse che se la storia esiste, esiste anche quell'antistoria che sono le stagioni dell'anno? e che se ogni anno ha la sua primavera e la sua estate di San Martino, ogni uomo ha la sua giovinezza e la sua vecchiezza?

Vero che, in qualche modo, l'estate di San Martino, che gli americani chiamano estate indiana, Indian Summer, confonde in una sola illusione due stagioni e due età. Ma cosa conta di più, la storia o le stagioni?

Per quanto mi riguarda non avrei nessuna esitazione a rispondere: allo stesso modo non esito quando mi si chiede di paragonare i giovani di oggi ai giovani di ieri, e di illustrare ciò che distingue gli uni dagli altri.

La sola vera differenza, rispondo, è questa: che sessant'anni fa nessuno, né tra i vecchi né tra i giovani, pensava «ai giovani» come a una categoria separata, e adesso invece tutto il cosiddetto problema dei giovani sta proprio nel fatto che i giovani pensano a se stessi come a una categoria separata, una razza diversa: dimenticando che questa razza cambierà totalmente di colore di lì a brevissimo tempo.

Giovani e vecchi, nell'avvicendarsi delle generazioni, riconducono il pensiero piuttosto alla natura, a qualcosa che dura di più, aspira di più a continuare, tende verso un'eternità.

Ma no. Esco tutte le mattine non per passeggiare. Ho sempre una meta, il barbiere. È arriva il momento che devo attraversare la strada: mi allontano, così, dall'uno e dall'altro marciapiede e vedo — vedo quasi li vedessi per la prima volta — come sono vestiti tutti questi giovani...

Ahimè! L'istantanea impressione sconvolge tutto il mio ragionamento. Giacconi [illegible], pantaloni, [illegible] ti, sbrindellati, stracci, sacchi, tascapani.

Le ragazze, infagottate, goffe, appesantite da maglioni e assurdi stivaloni. I ragazzi, chiome spioventi sulle spalle, barbe da troglodita, testoni ricciuti in una folle imitazione di selvaggi dell'antica Zelanda o dell'Orinoco. Quando penso che un participio unico basta a definire, per ragazze e ragazzi, la moda di sessant'anni fa: questo participio è: «attillato, attillata».

Sì, e i blue-jeans? Non sono attillati? Certo no, almeno se si pensa che Manzoni dice: «Lucia usciva in quel momento attillata dalla mano della madre».

Lo so, assistendo a questo trionfale, crescente spiegamento di stracci e sporcizia, viene il dubbio che il vero senso di un'epoca vada cercato proprio nella moda: in tal caso, qualunque profezia sul nostro comune, prossimo avvenire, sarebbe disastrosa, terribile. Personalmente, non sono pessimista fino a questo punto.

Mezz'ora dopo, uscendo dal barbiere, ripercorro via Torino in senso inverso. I giovani sono scomparsi, la folla si è diradata. Svolto in via del Torchio, eccomi al giardinetto che tra magri alberelli occupa un breve triangolo di erba e sassi davanti ai «Resti del Circo Romano»: così dice, sulla cantonata, un cartello giallo vivo.

Nel bel mezzo del giardinetto c'è una panchina di quelle antiche, liste di legno verniciate di verde, sagoma a esse coricato.

Non coricato, ma abbandonato di traverso, obliquamente al centro della panchina, dorme un uomo di mezza età, berretto da ciclista, folti baffoni neri, e raccolto in se stesso compostamente, armoniosamente, con una gamba a cavallo sull'altra, una mano (una mano grossa e robusta, da lavoratore) intorno all'altra e una sciarpa azzurrina di lana che di qua e di là dalla giacca decente e abbottonata, gli pende di traverso, parallela alla direzione stessa di tutto il corpo e alla piega del capo sul petto.

Una figura che ha qualcosa di meraviglioso. Un'immagine, come colori, meno densa di un Courbet, e meno spigolosa, come disegno, di un Fattori. Dorme deciso, posso fermarmi quanto voglio a guardarlo. Non ha nulla, proprio nulla, di contemporaneo. Potrebbe essere, come, dalle scarpe bene allacciate fino al berretto ben calcato, essere davvero un operaio della Comune o un muratore di San Frediano: un'apparizione viva esattamente di un secolo fa.

Multa renascentur... Le mode vengono, vanno, tornano. Le stagioni tornano. Il tempo torna. C'è qualche cosa che continua, sempre. E' un'illusione, meglio, un'idea di eternità, la afferma anche l'inconsapevole, spontanea, popolare bellezza di un uomo che dorme al sole dell'Indian Summer oggi, sui resti di un circo della vecchia capitale, al centro di Milano.

Mario Soldati

I premi Feltrinelli di scienze fisiche matematiche e naturali

ROMA — Sol Spiegelman, biologo americano, e Michael F. Atiyah, inglese, uno dei maggiori matematici viventi, sono i vincitori dei due premi «Antonio Feltrinelli» di cento milioni ciascuno, destinati quest'anno alle scienze fisiche, matematiche e naturali. I «Premi Feltrinelli», che si assegnano dal 1950, sono inferiori come valore soltanto al «Nobel» e al «Balzan».

L'Accademia dei Lincei ha anche assegnato dieci premi di venti milioni ciascuno a studiosi italiani dei settori: Edoardo Vianello, Giulio Maier, Enzo Boschi, Ettore Fiorini, Piero Pino, Elio Sgrosso, Annibale Mottana, Luca Cavalli Sforza, Franco D'Amato e Giulio Lanzavecchia.

COM'E' CAMBIATO IL «BEL SUOL D'AMORE» SOTTO IL REGIME DI GHEDDAFI

Tripoli, paradiso dello shopping

La capitale della Libia è assalita dalla febbre consumistica: ogni famiglia dispone di tre televisori a colori, i negozi sono presi d'assalto, le automobili intasano le strade - Tuttavia il miracolo potrebbe essere illusorio: le entrate petrolifere nel 1981 si sono ridotte a un terzo e il governo sta predicando un ritorno all'austerità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIPOLI — *Il porto di Tripoli con il suo mare gremito di navi alla fonda in attesa che giunga il turno per scaricare tonnellate e tonnellate di merce è un osservatorio privilegiato che aiuta a capire un aspetto della Libia di oggi. Il bel lungomare che fu teatro un tempo del pigro passeggio delle famiglie italiane è scomparso: la spiaggia che arrivava fino alla vecchia fortezza turca e duecento metri di mare sono stati inghiottiti da una colata di cemento armato. Un'impresa giapponese, indifferente dietro ordinazione a criteri estetici, ha creato cinque anni fa a tempo di primato una spiazzata gigantesca su cui trovano posto migliaia e migliaia di contenitori, camion, automobili che attendono di essere sdoganati per essere avviati ai quattro angoli della Libia, nel Ciad, nel Niger, nel Niger e in altri Paesi africani.*

L'attesa può durare giorni, settimane, mesi oppure un'eternità e nel frattempo uno spesso strato di sabbia che viene dal deserto ricopre tutto. I contenitori si arroventano sotto i raggi di un sole che non perdona e arrugginiscono a causa dell'umidità notturna carica di salino. Capita che le merci si deteriorino e vengano buttate e che le auto e i camion diventino ferrivecchi ancor prima di essere utilizzati.

E' incredibile come un popolo che non arriva a tre milioni di abitanti consumi così tanto; sembra quasi che i libici vogliano prenderai una rivincita sul tempo perduto e su millenni di povertà. La Libia importa tutto e in grosse quantità. Ogni famiglia dispone di tre televisori a colori, uno per i bambini, uno per le donne e uno per gli uomini. Per le radio, le televisioni, gli impianti Hi-Fi, gli elettrodomestici e per tanti altri oggetti vale il principio che il modello più recente deve sostituire al più presto il vecchio. Se un visitatore guarda nei supermercati le etichette dei Paesi di origine delle merci vedrà che Libia e il Paese più motorizzato dell'Africa: così dicono le statistiche. Lo si vede e lo si sente. Imbottigliamenti senza fine, rumore assordante dei clacson, manovre spericolate, un codice della strada dominato dall'anarchia. Quando capita un incidente i passanti sentono il botto ma nemmeno si fermano tanto sono abituati a questo genere di spettacoli.

I tripolini non amano il passeggio fine a se stesso e la vera motivazione degli spostamenti a piedi o in macchina è andare a far compere. D'altronde non può essere dato loro torto: curiosare nei negozi e spendere è una delle poche occasioni di divertimento in una capitale che è riuscita a coniugare consumismo e rigorismo morale. L'abolizione di ogni segno di «dolce vita» è stata una delle prime misure della rivoluzione gheddafiana e ormai il mitico casino dell'Hotel Uaddan, i locali notturni, i bordelli, i bar dove si vendono fiumi di cognac al tempo passato nella nostalgica nazione italiana e monarchica.

Oggi qualche nube oscura si addensa all'orizzonte del paradiso dello shopping. L'anno scorso il reddito medio pro capite è stato di 10 mila dollari, molto più alto di quello italiano, ma nel 1981 le cose stanno andando male per l'economia libica poiché le entrate petrolifere si sono ridotte a un terzo.

«E' il boicottaggio orchestrato dagli americani e dai sauditi» dicono al ministero della pianificazione. La prima conseguenza è che il piano quinquennale 1981-85 è già stato ridimensionato. Gheddafi predica l'austerità: «Siamo pronti ad abbandonare le auto e ad andare a piedi — ha detto — e a fare a meno dei prodotti importati». Ma gli ex nomadi e i contadini che hanno appena cominciato ad assaporare il fascino discreto del benessere materiale sono d'accordo con la «guida della rivoluzione»? Accetterebbero di tornare ad una vita di stenti e di privazioni a cui non sono più abituati? Il capo dà l'esempio conducendo un'esistenza molto frugale.

Già i problemi di approvvigionamento cominciano a farsi sentire e davanti a certi negozi si formano le prime code. Niente di paragonabile a certi Paesi dell'Est europeo ma è qualcosa che Tripoli non aveva mai conosciuto. Fino a ieri le file si formavano soltanto davanti agli sportelli delle banche e delle compagnie aeree.

Oltre che della scarsità di natura, che potrà essere magari un fenomeno passeggero se le vendite di petrolio torneranno ad essere quelle di prima, l'approvvigionamento risente anche degli errori di gestione degli ipermercati e dei mercati popolari che sono di proprietà dello Stato e che ancora sono in fase di rodaggio. Purtroppo si tratta di un rodaggio che può durare anche molto tempo. L'abolizione del commercio privato è stata quasi completata. Le autorità nei primi anni della rivoluzione gheddafiana hanno lasciato prosperare un settore privato accanto a quello pubblico.

Lo scopo era quello di promuovere una classe imprenditoriale seria, attiva e responsabile. Il risultato lo si è visto: speculazione, affarismo e corruzione. «Prima che l'import-export fosse nazionalizzato — dice un amico — molti libici hanno accumulato milioni di dollari agendo come rappresentanti di compagnie straniere, manovrando appalti e subappalti, speculando sulle aree edificabili, dedicandosi al contrabbando».

E' nel '79 che Gheddafi, con l'abituale franchezza, tracciando un bilancio dei primi dieci anni di governo ha dichiarato che i tempi erano maturi per un cambiamento radicale. «La rivoluzione — ha detto — ha dato al popolo ciò di cui aveva bisogno: tutto è stato pagato con il denaro del petrolio e con il lavoro degli stranieri. E' tempo che i consumatori diventino produttori. I commercianti sono dei parassiti che farebbero meglio ad andare in fabbrica e i parrucchieri dovrebbero andare in campagna a potare gli alberi invece che tagliare le chiome in città».

Il «fratello colonnello» è passato all'azione con un giro di vite: tutte le attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio sono passate sotto il controllo dello Stato. Gli importatori e i grossisti sono stati i primi ad essere colpiti poi hanno chiuso gli empori e i negozi a conduzione familiare. Oggi il «suk», il quartiere dei mercato arabo che un tempo era brulicante di vita, è una landa deserta dove i pochi ultimi mercanti superstiti stanno svendendo le ultime scorte prima di abbassare definitivamente le saracinesche. Gli ipermercati, imponenti costruzioni a cinque piani di vetro, metallo e cemento, dominano il panorama commerciale delle città libiche. Sono gestiti da comitati popolari e coprono tutti i bisogni materiali, dai fagioli in scatola alle collane di diamanti. A prezzi controllati. I commercianti hanno ricevuto un equo indennizzo e sono liberi di scegliere se lavorare nei supermercati come impiegati oppure vivere di rendita con qualche milione al mese. Gheddafi ha impartito lezioni alla Tv per spiegare i provvedimenti contro il commercio privato. Con un gessetto ha ammonito davanti ad una lavagna che non è giusto comprare una cosa a cinque denari e poi rivenderla a dieci. E il commercio, grande amore dei tripolini e di tutti gli altri libici, è diventato un miraggio.

Mino Vignolo

(1 - continua)

Un'immagine del centro della capitale libica

PERCHE' IL POVERELLO DI ASSISI, NATO OTTOCENTO ANNI FA, E' STATO NOMINATO PATRONO DELLA NATURA

La grande eresia di San Francesco ecologo

Oltre al «crescete e moltiplicatevi», il padre eterno ha dato ai nostri progenitori un altro ordine: «soggiogate la terra» (subiciite terram), cioè sfruttatela, dominatela, siatene i padroni. E quest'ordine, come fondamento del lavoro umano, lo troviamo ripetuto con ossessiva insistenza nell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, «Laborem exercens»: l'uomo deve «subiicere terram» ovvero «terrae dominari», perché ne è il «dominus» che deve esercitare il suo «dominium» ovvero la sua «dominatio» su tutto l'ambiente fisico «in mundum visibilem». E' una dura, pesante riaffermazione dall'assoluta supremazia dell'ultimo arrivato su tutto il resto della creazione, del suo diritto di sfruttare e sopraffare la natura; e il pensiero corre subito, per contrasto, a San Francesco e alle solenni celebrazioni per l'ottavo centenario della sua morte: il santo che lo stesso Giovanni Paolo II due anni fa ha nominato patrono dell'ecologia per il suo «singolare culto della natura».

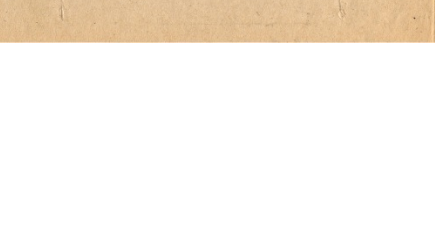
Ora ci si domanda che affinità ci possa essere tra soggiogamento e culto della natura; come sia possibile riproporre tale e quale, tremila anni dopo il testo dell'antico testamento, un'espressione che sarebbe più giusto considerare un fossile linguistico e concettuale; e cosa ci sia in comune tra un'enciclica che rifà dell'uomo il despota assoluto della terra e San Francesco che per tutta la vita ha predicato la confraternita dell'uomo con ogni altro essere animato e inanimato, su un piano di uguaglianza, di umiltà e di religioso rispetto. E' questa la contraddizione da chiarire, per evitare che venga degradato a patrono di un'ecologia buona a tutti gli usi, e la sua figura anneghi nei soliti panegirici.

La recente enciclica è tanto più sorprendente se appena la confrontiamo con quella del marzo '79, «Redemptor hominis», che conteneva affermazioni nuove per la tradizione cattolica, e apprezzabili. Vi si diceva fra l'altro che lo sfruttamento della terra esige una «razionale e onesta pianificazione», che le risorse naturali non devono essere dilapidate, che i significati dell'ambiente naturale non si esauriscono nel solo loro uso e consumo, che uno sviluppo economico dettato solo dal profitto («maximum lucrum») porta allo spreco, e quindi all'ampliamento delle aree di miseria e sottosviluppo, con gli sfruttatori che riversano sugli sfruttati i costi sociali della dissipazione e dell'inquinamento («pretium damnorum et iniuriarum») e via dicendo.

Di tutto ciò, di questa situazione drammatica («horrifica species condicio»), non c'è più traccia nell'enciclica di settembre: non una parola sulla crisi planetaria del rapporto uomo-ambiente, e sulle conseguenze di uno sviluppo predatorio e di rapina, sperpero di risorse, intossicazione di aria acqua suolo, iniqua sperequazione fra miseria e consumismo esasperato, sterminio di fauna e vegetazione, malversazione del territorio eccetera. Viene invece riconfermato l'impero superbo dell'uomo su ogni altra creatura, con il che siamo agli antipodi della predicazione di San Francesco, proprio mentre se ne rievocano solennemente la vita e le opere.

Qual è l'«eresia» di San Francesco che oggi dobbiamo far nostra se vogliamo uscire dalla crisi? Essa, in breve, consiste nel rifiuto della tradizione giudaico-cristiana che, dall'antico testamento in poi, ha sottoposto ogni cosa all'uomo sfruttatore e padrone. C'è in proposito il saggio di un medievalista americano, *Lynn White Jr.*, comparso anni fa su «Science» e poi tradotto dal «Mulino», e che oggi sarebbe opportuno ripubblicare. La tradizione giudaico-cristiana — scrive — ha distrutto l'animismo pagano, per il quale ogni sorgente, albero, ruscello aveva il suo «genius loci», il suo spirito guardiano: ha annullato lo spirito degli esseri naturali e «sbriciolato le antiche inibizioni allo sfruttamento della natura». La stessa società industriale moderna, nostalgiana, la sua scienza e la sua tecnologia si fondano su questo «dogma cristiano della trascendenza dell'uomo sulla natura e del suo dominio su di essa», nell'illusione di un progresso perpetuo e illimitato, illusione affatto sconosciuta all'antichità classica e alle culture orientali.

In questo — prosegue White — il cristianesimo è la religione più antropocentrica della storia, e la sua colpa è pesante. Il concetto di Selva sacra è sempre stato estraneo ad essa, e quindi all'etica dell'Occidente: i boschi sacri sono stati abbattuti per secoli dai missionari. Quel dominio sulla natura è diventato, col progredire di scienza e tecnica, rapinoso disprezzo che ci fa sfruttare la terra «per i nostri più insignificanti capricci»: cosa per cui, «nonostante Copernico, nell'intimo continuiamo a credere che tutti i moti di ruotino intorno al nostro piccolo globo e, nonostante Darwin, non ci sentiamo parte del processo naturale, ma superiori e padroni di esso».



«La predica agli uccelli» di Giotto che si trova nella chiesa di San Francesco di Assisi

Ed eccoci all'«eresia» ecologica di San Francesco. Predicando agli uccelli (e secondo le fonti, come leggiamo nel saggio di Giovanni Miccoli nella «Storia d'Italia» Einaudi, si trattava di «uccelli da preda, corvi, sparvieri e gazze, che rassomigliano nel cimitero»), parlando col lupo, chiamando fratelli il fuoco e il sole e sorella l'acqua, egli predica e pratica l'amicizia con ogni essere e l'armonia della natura, detronizza l'uomo dalla sua monarchia sul creato, afferma la sua fede nella «pace dell'umiltà «non solo per l'individuo ma anche per l'uomo come specie», instaura la democrazia di tutte le creature e di tutti gli elementi. C'è chi ha parlato di «dottrina francescana dell'anima animale»: quello di Francesco è un «panpsichismo di tutte le cose animate e inanimate designate a gloria del loro creatore il quale, in un gesto definitivo di umiltà cosmica, si incarnò, giacque in una mangiatoia e morì appeso a una croce».

E' un'intuizione che non ha avuto seguito come non ha avuto precedenti nella cultura occidentale: tanto che si pensa a influenze orientali, forse indiane, assorbite attraverso i contatti con cristiani eretici (i Catari?). Perché San Francesco non continui a restare un isolato e un incompreso, occorre dunque rifiutare «l'ortodossa arroganza cristiana verso la natura», e l'assioma secondo il quale la natura non ha ragione di esistere salvo che per servire l'uomo. Di qui la necessità di un radicale cambiamento di mentalità che esigo un impegno straordinario, se appena pensiamo all'arretratezza del nostro Paese, dove chierici e laici, colti e indotti, politica e cultura hanno totalmente rimosso l'insegnamento di questo santo immerritato.

Abbiamo avuto un papa, Pio XII, che ha benedetto i tiratori al piccione, un altro papa, Pio IX (ne parla Bertrand Russell) che rifiutava di avere a che fare con la società per la protezione degli animali, perché considerava eretico il credere che l'uomo avesse dei doveri verso le bestie: e l'ente protezione animali è stato recentemente addirittura abolito come inutile. Abbiamo il più grande esercito di cacciatori d'Europa, spariamo a fringuelli, fanelli e verdoni, sterminiamo i pesci con la pesca subacquea. Gli alberi per noi valgono solo quando sono segati, sfogliamo a bastonate il nostro sadismo contro gli animali domestici, anziché sorella l'acqua è una sorellastra, e di anno in anno riuviamo l'applicazione della legge anti inquinamento. Ambiente e suolo sono «res nullius», da saccheggiare col malgoverno e l'incuria, rogli boschivi e alluvioni scandiscono le nostre stagioni: il territorio è solo una miniera per la speculazione edilizia. Ogni proposta di diverso uso delle risorse, di austerità, di rinuncia agli sprechi è oggetto di derisione, ogni tentativo di nuova legge abortisce.

Che fare? Tra le celebrazioni in corso, è previsto un seminario internazionale sull'ecologia, con partecipazione di esperti e studiosi di fama, che dovrebbe portare alla stesura di un manifesto. Perché questo abbia un senso, dovrà riproporre l'autentica ispirazione francescana, e trarne le conseguenze. Come ha recentemente suggerito Giorgio Nebbia, sarà necessario affermare i valori di solidarietà, fraternità, amicizia dell'uomo con ogni altro essere (*frater e non dominus*): perché il «soggiogamento» della natura, come viene teorizzato e praticato, non è che un aspetto della violenza che imbarbarisce il mondo, e si traduce immediatamente in violenza contro l'uomo stesso. E' violenza lo spreco e il consumismo inutile, lo sfruttamento delle risorse da parte dei Paesi ricchi a danno dei poveri; è violenza la malversazione dell'ambiente che porta alla desertificazione, al disastro, alle alluvioni, alla morte; è violenza la rendita fondiaria che porta alle città inabitabili, all'usura psico-fisica, ai ghetti, alla delinquenza; è violenza l'esplosione demografica che porta allo sconquasso planetario, alla fame, alla miseria.

Questi i convincimenti che dobbiamo far nostri perché il centenario non si risolva in un emozione vuotamente del momento di San Francesco e in puro idillio agiografico: affinché l'uomo da parassita diventi custode e costruttore della terra è necessario promuovere un'etica di giustizia, di parsimonia, di condanna dell'arricchimento a scapito degli altri, e quindi decidersi a considerare male, peccato, tutto quanto concorre a deteriorare, impoverire, rapinare la natura e l'ambiente. La questione ecologica è questione morale.

Antonio Cederna

Dopo
VEDER L'ERBA DALLA PARTE DELLE RADICI
Davide Lajolo
VENTI QUATTRO ANNI
Dalla Liberazione a Piazza Fontana: le riflessioni e la testimonianza di un uomo che ha vissuto "dall'interno" i più drammatici e importanti avvenimenti del nostro Paese.
"La Scala"
RIZZOLI·EDITORE

AZIENDA DI CARPENTERIA METALLICA
affermata nel settore costruzioni civili industriali e zootecniche, per commercializzazione, cerca
STUDI TECNICO-COMMERCIALI e/o PROFESSIONALI
Gradite referenze
Scrivere SPI CASSETTA 35/C - 31100 TREVISO

FERDINANDO CAMON
LA MALATTIA CHIAMATA UOMO
romanzo
Abbandonato dalla chiesa-madre, dal partito-padre e dalla moglie-serva, l'uomo va in analisi.
GARZANTI